

Morlacchi Editore

Narrativa

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione degli autori e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Prima edizione: novembre 2021

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-9392-322-4

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di novembre 2021 da Logo srl, Borgoricco (PD).

Angelica Faina

Tono Mucchi

NEL BUIO UNA PROMESSA

Morlacchi Editore

Quante parole mi sono mancate

Premessa

Leggera, continua e silenziosa, su tutto uniforme, cadeva la pioggia. Scivolava sugli aghi delle conifere, luccicava sulle foglie ormai rade dei faggi, scorreva ruscellando sul suolo che sembrava non riuscire più ad assorbirla. Nell'aria quasi immobile, oltre al profumo delle foglie morte, del muschio e a quello resinoso degli abeti, volteggiava ogni tanto un residuo odore di cenere bagnata, probabile ricordo di vecchi falò. Il cielo e la terra si confondevano uno nell'altra, la coltre di nuvole grigie e basse ne aveva cancellato i confini.

L'opaco silenzio era punteggiato solamente dal rumore delle gocce che, gonfie e pesanti, cadevano dagli alberi sulle frasche del sottobosco. S'intuivano nella vegetazione più bassa solo le tracce di animali selvatici. Il terreno era molto scosceso e non c'era anima viva che avrebbe osato avvicinarsi al salto verticale che poco più in là precipitava verso il fondo della valle. Così nessuno si era accorto che a pochi metri dal vuoto si stava aprendo un'estesa fenditura. In questa via di fuga l'acqua s'infilava vorticoso facendo sprigionare piccoli e soffocati gorgoglii. E così andava avanti lentamente ormai da molti, molti giorni. Troppi.

Capitolo I

Come sempre quando usciva dalla doccia, lo specchio sopra il lavandino era totalmente appannato dal vapore: per forza, in quella casa già all'inizio dell'autunno si gelava, figuriamoci adesso, ad autunno ormai inoltrato. Bisognava risparmiare, diceva quel coglione di suo padre. E perché? Perché lo scemo era andato in pensione in anticipo e quell'altra si era fatta licenziare. Ecco perché, i due incapaci! E, come se non bastasse, avevano deciso di tornare a vivere a Foligno dove o faceva un freddo cane o un caldo boia!

Prese l'asciugamano e con questo diede una strusciata sul vetro riuscendo così a vedere un po' della propria immagine riflessa. Si rimirò immusonito: che squallore! Invece di pettorali e deltoidi ben scolpiti, gli apparve una bianca, quasi livida pianura da cui uscivano sporgenti le scapole e le ossa delle spalle e, scendendo più sotto, al posto di una gloriosa tartaruga – di cui tanto si vantavano

i suoi amici in palestra – una gabbiotta di costole punzute. E sì che ce la metteva tutta, ogni giorno gli esercizi, la dieta equilibrata, mezz'ora di corsa eppure niente, quasi stesse tutto il tempo ripiegato su una scrivania come quello sfigato di suo padre. Sentì un timido bussare alla porta accompagnato dalla voce arrochita dalle sigarette di sua madre che chiedeva: «Celestino, ti manca molto?».

«Mamma, non scassare. Mi manca quanto mi manca».

«Scusami, fa pure tanto io non ho fretta, quando mai. Allora vado a prepararti il caffè» la sentì dire mentre si allontanava.

«Ecco, brava, vai, vai e piantala co' sto' Celestino che è un nome del cazzo – poi, alzando la voce da far tremare i vetri – Sten, io mi chiamo Sten, vuoi ficcartelo in quella testa?» sbraitò pur sapendo che quella era una battaglia persa. Celestino! Ma si può dare a un figlio un nome così da sfigato? E solo perché così si chiamava buonanima?

Riprese a guardarsi il torace e pensò che forse avrebbe potuto farsi fare un tatuaggio, magari un'aquila ad ali spiegate, per mascherare un po', quelli che già aveva sulle braccia non servivano. Raccattò l'accappatoio da terra e portandolo con sé – non sia mai che qualcun altro lo usasse, era l'unico grande della casa – aprì la porta e sgucciò nella sua stanza aldilà del corridoio. Boia che freddo! S'infilò in fretta e furia la maglia e gli slip del giorno prima e aprì l'armadio. Eccoli lì, in tutto il loro splendore, la tuta, la giacca e gli stivali da motociclista. Che fichi! Solo al vederli sentì un fremito di piacere.

Celestino – o Sten come lui preferiva essere chiamato – non era del tutto obiettivo nel giudizio che dava del suo aspetto fisico. Certo, essendo cresciuto nel mito dei

supereroi della Marvel, gli era difficile accettare di non essere come loro. Confrontato con tutte quelle turgescenze, il suo corpo, in effetti, non poteva che essere definito esile se non addirittura mingherlino, ma agli occhi del mondo appariva del tutto normale, uno come tanti, semmai abbastanza ben proporzionato. Purtroppo non a lui che detestava i deboli che chiamava mezze seghe. Non avere muscoli possenti e quindi un aspetto rudemente mascolino gli appariva una iella imperdonabile, quasi una colpa.

Naturalmente questo cercava di nascondere sfoderando per lo più un atteggiamento prepotente sia nella postura sia nei modi. Ma ancora non bastava e così ricorreva agli orpelli, a quegli attributi esterni che, riflessi negli specchi o meglio ancora nello sguardo dei suoi coetanei, gli rimandassero un'immagine di sé cazzuta e vincente. Era così nata la sua passione per le motociclette, o meglio, per l'abbigliamento del centauro: tutte quelle imbottiture, cerniere e nera pelle lucida erano quello che gli ci voleva. Se poi ci aggiungevi la totale irriconoscibilità del casco, il gioco era fatto. Si scrollava di dosso Celestino e diventava magicamente Sten, il mitico Sten.

Anche quel giorno, dopo essersi inguainato in tutto l'armamentario, si sentì bene e, con un'ultima e fuggevole occhiata allo specchio, si diresse verso la cucina. Nel corridoio aleggiava un odore stantio di naftalina e del minestrone del giorno prima, ma decise di non farci caso anche perché, a questo, si stava sovrapponendo quello fresco del caffè appena fatto. E... bbrava mamma!

Mezz'ora dopo, sulla sua Ducati Supersport 900 rosso fiamma che, benché di seconda mano (e questo lo sapeva

solo lui) tanto aveva inciso sui risparmi della madre, correva appagato e ignaro sulla provinciale che conduceva in Valstorta.

La giornata era perfetta. Dopo una settimana di pioggia ininterrotta finalmente, quasi un regalo dal padreterno, in cielo non c'era una nuvola, l'aria era limpida e tersa, il suo umore alle stelle. Si era dato appuntamento con gli altri in un piccolo albergo, trovato una volta per caso in mezzo al nulla, incastonato nella parete rocciosa che lo sovrastava, in un posto dimenticato da dio e dagli uomini. Si erano domandati a chi poteva venire in mente di aprire un albergo in un luogo di quel genere. Però, uscendo, tra una gomitata e un'altra, avevano convenuto che la ragazza del bar era veramente una strafiga. Secondo Enzo, quella volta, se avessero avuto più tempo gliela avrebbe data a tutti, la troia! Forse era per questo che aveva tanto insistito per ritrovarsi lì.

Speriamo che quei caproni non facciano tardi, disse tra sé e sé perché sapeva che, come sempre, era destinato ad arrivare per primo. Stavolta però, se sono così stronzi da farmi aspettare troppo, il giro me lo vado a fare da solo e loro se lo vadano a prendere in culo, borbottò nel casco pur sapendo che questa era una minaccia vana: senza la banda non c'era gusto, la banda era la sua forza, la banda era tutto.